

Il filosofo Veca: ma il confronto può essere utile solo se autentico

intervista a Salvatore Veca a cura di Antonio Carioti

in "Corriere della Sera" del 12 settembre 2013

Giunto alla soglia dei settant'anni (li compirà in ottobre) e fermo nelle sue convinzioni laiche, il filosofo Salvatore Veca guarda con favore al dialogo tra credenti e non credenti, che papa Francesco ha rilanciato con la lettera a Eugenio Scalfari. Ma ritiene che possa dare frutti solo a precise condizioni: «Bisogna che si tratti di un confronto autentico. È il requisito che caratterizzava le iniziative di Carlo Maria Martini e che colgo anche nelle parole di Jorge Mario Bergoglio. Tanto più si possono generare esiti interessanti e innovativi, quanto più ciascuno degli interlocutori si esprime con un senso di veridicità, con franchezza, senza celare nulla delle sue credenze per ragioni diplomatiche. Come diceva Confucio, siate leali verso voi stessi e quindi attenti agli altri».

Francesco sostiene che la verità cristiana non è assoluta, in quanto si esprime in relazione con Dio, ma non è neppure variabile e soggettiva. Che ne pensa?

«Il Pontefice espone un'idea della verità fondata su una relazione che consiste nell'affidarsi a Dio attraverso l'incontro con Gesù Cristo. Quando scrive che non è una verità assoluta, vuol dire che non può essere slegata o incondizionata, in quanto presuppone un forte rapporto con l'Altro. Non è certo una verità mutevole, ma è impossibile isolarla, immunizzarla da contatti esterni, scolpirla nella roccia, perché vive solo nella relazione ed è quindi per sua natura aperta».

Anche a chi professa credenze non religiose?

«Sì, perché a partire dal rapporto con l'Altro si sviluppa la relazione con gli altri, che del resto sono creature fatte a immagine e somiglianza di Dio».

Ma se la soluzione è affidarsi alla divinità, la verità assoluta, uscita dalla porta, non rientra dalla finestra?

«È inevitabile in una dimensione religiosa. Tutto ciò che per noi ha significato dipende dal fatto che ci connettiamo a soggetti esterni. Nel caso della fede, però, non è che Dio tragga significato dal rapporto con noi. Egli semmai è il significato supremo. Nella prospettiva religiosa il riferimento alla relazione trova sempre questo punto d'arresto».

Quindi il dissenso con i laici non può venir meno?

«Rimane la differenza. Ma se tutti la pensassero allo stesso modo, non avrebbe senso dialogare. Il Papa non intende nascondere le dissonanze, che però sono utili, aiutano a riflettere su noi stessi in rapporto agli altri».

Come valuta il brano in cui Bergoglio scrive che anche chi non ha fede in Dio può evitare il peccato, ascoltando la propria coscienza?

«Mi sembra in linea con l'eredità del Concilio Vaticano II, spesso disattesa o dissipata negli anni passati. Comunque è un'affermazione forte. Fëdor Dostoevskij diceva che, se Dio non esiste, tutto è permesso. Invece Francesco ammette l'esistenza di un'etica laica: una condotta basata sul giudizio riguardante il bene e il male, ma indipendente da ogni credenza religiosa».

Francesco riafferma la convinzione che l'uomo continuerà a esistere anche dopo l'estinzione della vita sulla terra. Come risponde lei, da laico?

«Capisco che si possa provare una certezza del genere, sulla base dell'idea che in noi ci sia una componente sovrannaturale. Ma ciò è dissonante rispetto al mio modo di pensare: io trovo ragionevole ritenere che nell'universo non resterà nulla dell'uomo. Tuttavia m'interessa discutere la concezione di Bergoglio e vedere che cosa mi suggerisce. Può darsi che, anche senza modificare le mie convinzioni, mi apra una prospettiva nuova».